

bensì a quello di «capitalismo»: il socialismo cioè altro non sarebbe che il sistema che realizza il rovesciamento del rapporto capitale-lavoro salariato. Questo rovesciamento non potrebbe realizzarsi con lo stalinismo, che lascia sopravvivere il rapporto di subordinazione del lavoro al capitale (anche se pubblico), ma con l'autogestione, forma di organizzazione della produzione che convive con il mercato ma che restituisce al lavoro il controllo degli strumenti di produzione.

Il volume è completato dai saggi di F. Petri, alle prese con il concetto marxiano di «sfruttamento» e con il problema dell'eventuale sopravvivenza dello sfruttamento nelle economie di tipo sovietico; di S. Ricossa, che discute la concezione del liberalismo di Hayek contrapponendola a quella dei «liberali non - liberisti» Keynes e Mill; di D. Da Empoli, che ripercorre le fasi salienti del dibattito sui rapporti tra finanza pubblica e democrazia; di G. De Vivo, che analizza la teoria economica dei socialisti fabiani ed i rapporti di questa con il marginalismo e con Marx; di G. Becattini, che rivolge la sua attenzione ad un aspetto finora trascurato del pensiero di Marshall: la sua concezione del comunismo come sistema istituzionale incompatibile con la sopravvivenza di motivazioni egoistiche nei comportamenti umani.

Risulta estremamente difficile valutare in sintesi un'opera che si segnala soprattutto per l'eterogeneità dei contenuti: ogni saggio contiene infatti motivi di interesse che meriterebbero di essere discussi in dettaglio. Dovendo esprimere un giudizio complessivo, però, va senz'altro ribadito l'apprezzamento per il tentativo di illuminare una «zona» per certi versi ancora oscura della scienza economica senza timore di ricorrere a strumenti teorici spesso decisamente eterodossi.

S. D'ACUNTO

P. ROGGI, *Scelte politiche e teorie economiche in Italia nel quarantennio repubblicano*, Giappichelli, Torino 1987. Un volume di pp. 163.

La letteratura sulle vicende politiche ed economiche dell'Italia repubblicana è ormai vasta e molti sono i lavori disponibili sui diversi aspetti della storia degli ultimi decenni, così come sostanzialmente ben investigato è il periodo che segue immediatamente il secondo conflitto mondiale e vede delinearsi i problemi della ricostruzione. Meno studiato è invece il rapporto fra politica ed economia quando questo rapporto non sia visto in modo tradizionale come relazione tra le vicende politiche e l'«universo» dell'economia (fatti economici e politica economica), ma venga esplicitamente presentato come legame tra scelte politiche — compiute per lo più dalle formazioni governative che si sono succedute via nel quarantennio repubblicano — e le teorie economiche cui di volta in volta queste formazioni si sono riferite per giustificare le loro azioni, decisioni, e più in generale la loro politica economica. E questo taglio metodologico originale emerge con ancora maggiore evidenza se a condurre l'analisi non è uno storico tradizionale dell'età contemporanea, ma specificamente uno storico delle dottrine economiche, come nel caso di Piero Roggi nel volume di cui parliamo.

Ricordo che sono pochi i lavori in cui i due aspetti di cui parliamo vengono esaminati congiuntamente per l'intero periodo in considerazione, se si escludono appunto gli studi su singole fasi di questo periodo, come ad esempio si è fatto in un volume curato da Giorgio Mori uscito anni orsono per la fase costituente e con riferimento alle scelte, questa volta, degli economisti nei primi anni repubblicani. Lavori che, pure in uno spazio ridotto, sono di ampio respiro come quello di Roggi sono praticamente assenti nella letteratura sia perché in generale

— come ricorda lo stesso Roggi — il ruolo specifico degli economisti non è ancora stato studiato e sia perché si è spesso creduto che la politica economica in Italia si sia mossa sostanzialmente in un contesto che da pre-keynesiano diventa via via più keynesiano senza contraddizioni e sviluppi e andamenti divergenti al proprio interno. Per trovare degli studi che affrontano una problematica analoga bisogna ricorrere o, ad esempio, all'utile antologia curata da Augusto Graziani sull'economia italiana dal 1945 ad oggi — che riporta il giudizio di molti economisti sulle vicende politiche post-belliche — oppure a lavori che in certo modo hanno segnato, almeno fra gli economisti, una fase nella letteratura per l'impostazione metodologica e anche per le tesi complessive. Al proposito il riferimento va al libro di Mariano D'Antonio su sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972, che a suo tempo affiancò ad un'analisi delle vicende di politica economica della ricostruzione alla crisi degli anni Settanta un'accurata ricerca sulle differenti visioni teoriche che avevano fatto da sfondo alle più importanti scelte politiche compiute nel nostro paese.

Parziale novità nell'oggetto del lavoro di Roggi, dunque, e possiamo dire anche originalità di approccio, visto che per esempio il ruolo degli economisti non è analizzato direttamente ma soprattutto attraverso i documenti ufficiali, i discorsi, i resoconti di convegni, che vedono sì i *politici* come protagonisti, ma conferiscono alle teorie economiche il ruolo di quadri generali di riferimento per l'azione e le scelte di volta in volta adottate.

Il lavoro è diviso in tre parti, dedicate rispettivamente alle idee di politica economica dal 1944 al 1953, agli «eccellenti» anni Cinquanta (1953-1960) e al passaggio dalla fase della programmazione a quella che Roggi chiama «nuova politica economica» (1962-1983), che si delinea con il centro-destra di Andreotti del '72 e da allora continua a farsi strada nella DC, fra i «nuovi economisti» e in generale nel governo.

Nella prima fase, dopo aver esaminato

ad esempio il ruolo di Fanfani tra '48 e '49, che rappresentava all'interno del compromesso degasperiano uno dei poli da conciliare: l'idea, cioè, che la disoccupazione andasse risolta con una decisa spesa pubblica, Roggi chiarisce che questi disegni di politica economica non si potevano definire keynesiani, mentre un'impostazione keynesiana maturò subito dopo, ad esempio in parte con il Piano del Lavoro della CGIL, e sul fronte cattolico ad esempio con La Pira.

Ma l'impostazione keynesiana «pura» non passò in quegli anni e prevalse uno schema di politica economica che Roggi definisce «temperata» che aveva negli ultimi governi De Gasperi e nelle posizioni della Banca d'Italia i suoi sostenitori. Uno schema che oggi non faremmo fatica a definire «monetarista», visto il ruolo assegnato alle diverse variabili nell'insieme: il controllo dell'offerta di moneta controlla l'aumento dei prezzi e scoraggia l'inflazione, in questo modo si favorisce il risparmio e, per suo tramite l'investimento. A ciò si aggiungeva una posizione contenuta sul deficit, come nella posizione di Pella. Roggi conclude questa parte affermando l'organicità dello schema «temperato», nel senso che esso obbediva a idee di politica economica molto precise.

Negli «eccellenti» anni Cinquanta, Roggi sottolinea la mancata attuazione del Piano Vanoni, il prevalere di preoccupazioni legate alla componente estera della domanda che comincia a farsi sentire con l'istituzione del MEC, la fase del *boom*. E con il *boom* si profila anche l'analisi del dualismo del sistema produttivo italiano, nel senso che la consapevolezza dei problemi legati al *boom* si tradurrà in un *paradigma* — quello degli *squilibri settoriali* — per l'azione dei governi di centro-sinistra. Ciò naturalmente in coesistenza con altre impostazioni, come quelle che facevano capo alla stampa imprenditoriale.

Nella terza parte Roggi affronta il problema dei vari fallimenti della programmazione, la formulazione dello schema Carli

con i suoi richiami ricardiani soprattutto nell'analisi dell'inflazione, e la posizione di La Malfa, con il tentativo di coniugare politica dei redditi e programmazione. Con l'autunno caldo si ha, da un lato, un consolidarsi dello schema Carli soprattutto per quanto riguarda i rapporti fra produttività e salari nella spiegazione della *stagflation*, mentre nel '72 l'interruzione della collaborazione di centro-sinistra vede l'emergere di uno schema di politica economica alternativo e i cui capisaldi vengono delineati soprattutto al XII Congresso della DC a Perugia.

In questo schema la competitività internazionale del paese si sostituisce alla constatazione del dualismo Nord-Sud e diventa obiettivo primario da conseguire insieme ad una nuova centralità delle categorie di profittabilità e produttività, con la riacquisita centralità dell'impresa e dei suoi problemi («nuova politica economica»). Per Roggi è questo modello che «dopo una lotta ventennale con l'impostazione di economia programmata, riesce ad ottenere la palma di una vittoria e di un successo che ancora oggi durano» (p. 157).

La conclusione è che, se si guarda retrospettivamente ai grandi modelli che, direttamente o indirettamente, hanno ispirato la politica economica italiana si può dire che quella cultura economica fu mutata all'inizio dagli economisti neoclassici, successivamente da Keynes, per avvicinarsi poi forse a Ricardo. Una conclusione interessante soprattutto se la si confronta con il parallelo sviluppo delle teorie economiche o con i problemi di cui si sono occupati via via gli economisti in tutto il periodo che è preso in considerazione nel lavoro di Roggi. Lavoro che ora può fornire le basi di ricerche più accurate sul ruolo, per esempio, di singoli economisti o dell'intero gruppo di economisti che hanno collaborato all'elaborazione delle prospettive di politica economica nel nostro paese.

D. GIVA

Chieti, Università

J. VICHERS - G. YARROW, *Privatization. An economic analysis*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1988. Un volume di pp. 454.

Il volume fornisce un'interessante panoramica della teoria economica rilevante per i processi di trasferimento della proprietà industriale dal settore pubblico al settore privato (prima parte) ed analizza i programmi di privatizzazione attuati nel Regno Unito a partire dal 1979 (seconda parte).

Tre sono i motivi che hanno indotto gli autori all'analisi contenuta nel volume: a) la constatazione dei vasti processi di privatizzazione nel campo dei servizi di pubblica utilità che sono in atto in diverse nazioni europee e non; b) l'esistenza di recenti contributi della teoria economica nell'area della proprietà industriale e, infine, c) il fatto che i cambiamenti tecnologici e strutturali in diversi settori caratterizzati da proprietà pubblica indicano la necessità di una riconsiderazione delle decisioni che avevano indotto alla nazionalizzazione di tali attività.

La prima parte del libro è divisa in tre capitoli. In essi viene offerto un quadro di riferimento teorico per i temi relativi alla proprietà industriale ed alla struttura degli incentivi, al ruolo della concorrenza nei mercati ed infine alla teoria della regolamentazione. Differenti assetti proprietari influenzano la formulazione di uno schema di incentivi e, di conseguenza, i risultati economici di un'impresa. In un'impresa privata il perseguimento da parte dei manager di obiettivi personali, differenti da quelli della proprietà, è, in genere, ridimensionato dal funzionamento di strutture di controllo interne ed esterne all'impresa. Il controllo interno è operato dagli azionisti alla ricerca di accordi contrattuali con i *manager*, in modo da ottenere la massimizzazione dei propri obiettivi. Due sono invece i tipi di controllo lasciati al mercato; essi sono il pericolo di *take over* da parte di altre imprese ed il rischio di bancarotta.